

## Leggi antiebraiche nelle università italiane Giovanni Focardi

Il 9 maggio 2008 si è svolta a Modena un'intensa giornata di studio su "L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane. Bilancio delle ricerche e nuove prospettive", organizzata da Giovanna Procacci e Valeria Galimi, che ha mirato a mettere a confronto, per la prima volta in modo organico, gli studiosi che si occupano di tale tema, per delineare una mappa nazionale, seppur incompleta, di questa pagina della storia italiana.

Nell'introduzione Roberto Finzi ha passato in rassegna una serie di punti, quasi un inventario delle ricerche fatte e di quelle da fare, o meritevoli di essere approfondite, a partire dal danno inferto non soltanto alla comunità scientifica, ma anche all'intero "sistema-paese" Italia per aver allontanato in modo così brutale sia docenti (da luminari di fama internazionale a giovani brillanti e già esperti) sia studenti universitari. I successivi contributi scientifici — si pensi alla scuola dei fisici di via Panisperna, o ai risultati conseguiti da Franco Modigliani e Silvano Arieti — di chi fu espulso (o che se ne andò perché coniugato con ebrei colpiti dai provvedimenti razzisti: per tutti, il caso di Enrico Fermi) dimostrano l'impovertimento subito da alcune discipline e campi di ricerca. Tutto ciò andrebbe indagato anche per fare luce sui successivi momenti di "risarcimento". Sempre Finzi ha ricordato come sia proficuo, per l'analisi di tale vicenda, osservare in "continuità" gli eventi caratterizzanti gli anni trenta — dal giuramento del 1931, all'obbligo della tessera del Pnf quale requisito per i commissari e i candidati nei concorsi, alle leggi razziali del

1938 e al successivo "difficile rientro" — sia tenendoli insieme che distinguendoli nei loro esiti specifici.

Tutti gli interventi si sono caratterizzati per un preciso taglio prosopografico che, connotato allo studio della storia dell'antisemitismo fascista, appare come un ulteriore riflesso di un'ondata di pubblicazioni che negli ultimi anni si è concentrata su gruppi di "individui" omogenei per aspetti socio-biografici, o professionali, di solito al servizio dello Stato: si pensi ai vari repertori e dizionari biografici (dai diplomatici ai magistrati amministrativi, dai sovrintendenti ai provveditori agli studi). In tal senso, mettere a fuoco le vicende di coloro che furono espulsi dalle università ha comportato *naturaliter*, in tutte le relazioni, un elenco di nomi di persone, quasi sempre docenti, quasi mai studenti, su cui le ricerche sono più difficili da fare.

Valeria Galimi ha centrato il suo intervento sull'ateneo modenese, ricordando i 13 casi di espulsione, 4 ordinari e 9 tra assistenti e liberi docenti, e avanzando una stima del numero di studenti ebrei, in maggioranza stranieri, coinvolti: nel 1938-1939 risultano circa 50/60 iscritti in meno, quasi tutti, con ogni probabilità, a causa della normativa razziale, mentre parallelamente la locale Accademia di scienze, lettere, arti espulse una decina di soci effettivi.

Andrea Villa ha ripercorso i casi di Parma (5 docenti espulsi, tutti emigrati) e del Politecnico di Torino: di quest'ultimo, i primi risultati delle sue ricerche hanno messo in luce la base e la vetta del mondo universitario, ovvero il ruolo

dei Guf locali, "forti e antisemiti", e quello del rettore Giancarlo Vallauri, "fascista integrale", nel propagandare e far applicare i provvedimenti razziali in modo rapido (fenomeno, peraltro, riscontrabile anche in altri atenei). Sul caso piemontese sarebbe auspicabile sapere di più per due motivi: primo, per conoscere meglio quali siano stati gli umori delle élite sabaudes, in cui erano ben presenti israeliti già nel corso dell'Ottocento (in ambito militare e civile). Secondo, perché, come ricorda "Il Popolo d'Italia" del 13 ottobre 1938, solo tra ordinari e straordinari, a Torino furono colpiti dieci docenti: numero che portava l'ateneo ai vertici nazionali, insieme agli 11 di Bologna e ai 10 di Milano.

Anche l'intervento di Simona Salustri sull'ateneo bolognese ha menzionato il rettore dell'epoca, Alessandro Ghigi, assai solerte nell'applicazione delle leggi razziali; grazie ai suoi importanti precedenti studi, la studiosa ha delineato un quadro molto preciso sotto il profilo quantitativo. Su 1.362 docenti ordinari in Italia, 174 erano ebrei: a Bologna su 86 ne furono espulsi 11, circa il 13 per cento; su 219 liberi docenti, 21; su 305 assistenti volontari, 16 (da notare che qui, come altrove, la maggioranza dei liberi docenti e degli assistenti era a Medicina); su 3 lettori, 1; su 20 professori emeriti e onorari, 4. A proposito di questi ultimi, è stato ricordato che furono pure esclusi e cancellati dagli annuari e dai premi che avevano vinto durante la loro carriera, oltre al fatto che furono aboliti, o fu cambiato il nome ad alcuni premi di laurea intitolati e/o finanziati da ebrei. Infine, Salustri ha sottolineato il ruolo dei Guf, "molto attivi" nel controllare le lezioni dei docenti, le dispense e i manuali.

Elisa Signori ha passato in rassegna le università lombarde, censendo in totale 64 (o 62 a seconda del reintegro successivo a casi di discriminazione "positiva") casi di espulsione. Interessante l'approccio seguito, basato su tre ordini di ricerca: una dinamica "istituzionale amministrativa", cioè lo studio dei censimenti e delle loro schede compilate dai docenti: a tale proposito Signori ha sottolineato l'importanza

delle postille aggiunte su di essi da parte dei singoli studiosi; la prosopografia dei perseguitati; il percorso di discriminazione tentato, e talvolta riuscito, basandosi sulle carte della "Demorazza", conservate all'Archivio centrale dello Stato, e sugli archivi privati. Così la studiosa è arrivata alla conclusione che i tempi lunghi dell'*iter* burocratico per la richiesta di discriminazione avevano permesso a molti docenti di ripartire all'estero, dalla Svizzera, fino agli Usa e all'America latina. Signori ha inoltre considerato gli studenti stranieri, in forte aumento dalla metà degli anni venti nella penisola, un flusso (in maggioranza costituito da studenti — ebrei e non solo — provenienti dall'Europa dell'Est) che rallentò quasi fino ad azzerarsi nel 1939-1940 con lo scoppio della guerra.

L'ateneo fiorentino, fondato nel 1924, è stato oggetto della relazione di Francesca Cavarocchi che ha ripreso i suoi precedenti studi (realizzati insieme ad Alessandra Minerbi) e quelli di Gabriele Turi: 39 i casi individuati (tra cui 5 ordinari su 90), ovvero il 6,5 per cento dei docenti, tra cui 12 da Medicina e 8 da Lettere. Particolarmente interessante, andando oltre i nomi e i cognomi, l'analisi delle trasformazioni che subiscono le materie insegnate: scompare l'Ebraistica, e forti ridimensionamenti subiscono Oculistica e Fisica teorica, mentre si attiva *ex novo* una serie di discipline, insegnate da docenti razzisti o assai prони alle politiche razziali della dittatura, quali Renato Biasutti, Lidio Cipriani, Livio Livi, Giotto Dainelli. Altrettanto interessanti i cenni sulle tesi assegnate in tali materie: un filone di ricerche da approfondire.

Nel ricordare che il suo intervento si è basato sulle ricerche condotte da Francesca Pelini, Ilaria Pavan ha tratteggiato la situazione dell'ateneo pisano, caratterizzata in questo frangente da "velocità ed efficacia". Pisa aveva avuto tre rettori ebrei, di cui uno dal 1898 al 1922. Ben 12 dei 18 (o 20 secondo altri calcoli) docenti sono a Medicina: a differenza del caso lombardo, soltanto 4 lasciarono l'Italia, e, a differenza di Firenze, a Pisa non sono introdotte né insegnate le "nuove" materie. Pare che

il corporativismo accademico faccia qui sentire il suo potere di autonomia: il rettore si appella ai regolamenti universitari, così come i docenti ordinari non rispondono alle circolari ministeriali sui censimenti. Come altri, anche Pavan segue le vicende degli espulsi "dopo" la fine del fascismo, notando che soltanto quattro rientrarono nei ranghi, mentre vi furono un caso di suicidio e due o tre deportati, e notando anche il totale silenzio del discorso inaugurale del rettore nel 1947 sull'intera vicenda. Qualche dato sugli studenti stranieri: circa 290 erano ebrei — la metà polacchi — e 190 erano iscritti a Medicina; soltanto 23 ottennero la discriminazione, presumibilmente perché laureandi. Pavan ha poi notato come le università fossero state un efficace mezzo di integrazione e di emancipazione poiché, a fronte di una popolazione ebraica che era intorno allo 0,1 per cento, i docenti erano il 7 per cento.

Su Roma Tommaso Dell'Era ha introdotto una prima annotazione, e distinzione, rispetto agli altri casi locali; ovvero che diverse comunicazioni tra rettorato e dicastero avvennero lungo le linee telefoniche e non attraverso documentazione cartacea, impoverendo così i documenti oggi disponibili e per un ateneo molto grande con circa 15.000 studenti e oltre 1.300 docenti (Bologna e Firenze ne avevano 620/630). Ricordato che 7 dei 10 firmatari del cosiddetto "Manifesto sulla razza" erano della Sapienza, i casi di espulsione furono un'ottantina (secondo alcune stime 76, secondo altre 82), tra cui 11 donne: pure qui, molti erano iscritti a Medicina e chirurgia. Dell'Era ha distinto tra i docenti espulsi quelli integrati, gli assimilati, i fascisti e gli antifascisti, soffermandosi inoltre sulle materie introdotte quali Biologia delle razze umane e Antropologia criminale. Va sottolineato che dopo il 1945 i docenti fascisti furono tutti reintegrati, quelli israeliti no.

Gloria Chianese ha ricostruito la vicenda dell'ateneo napoletano illustrando il retroterra ambientale preparato dalla dittatura per la fascizzazione della città negli anni trenta: la

campagna d'Etiopia col suo indotto per l'economia portuale, la mostra d'oltremare, l'istituzione di discipline coloniali all'Istituto orientale, la visita di Hitler a Napoli, furono tutti momenti in cui si concretò questa "riconquista". Chianese ha ricordato come, benché la comunità ebraica residente fosse ristretta (853 ebrei di cui 480 italiani), un articolo comparso su "Il Mattino" parlasse dei "giudei infiltrati in tutti i settori professionali" della città, anche se poi tale presenza era quantitativamente ridotta: 17 medici, 11 ingegneri, 4 farmacisti, 5 docenti universitari, alcuni avvocati. Tra questi ultimi, vi fu Ugo Forti, amministrativista e avvocato tra i più noti della penisola, e condirettore della prestigiosa rivista "Il Foro italiano".

Le conclusioni di Michele Sarfatti e Angelo Ventura hanno sottolineato la necessità di studi sulle realtà accademiche non trattate, come Palermo, Cagliari e Genova; sarebbe inoltre stimolante un confronto con i ricercatori stranieri che hanno studiato altri casi nazionali (come la Germania e la Francia di Vichy) e con le legislazioni dei paesi che favorirono l'afflusso nella penisola di studenti stranieri di religione ebraica (come le limitazioni in vigore in Romania e Ungheria). A proposito del "danno", quantificato in circa 147 docenti e 207 assistenti espulsi, andrebbero eseguite anche delle ricerche sulle carriere mancate, su coloro che non si poterono candidare ai concorsi, mentre un altro aspetto da conoscere meglio riguarda le motivazioni di chi decise di emigrare e di chi restò nella penisola.

Dai dati presentati è emersa una fotografia nazionale della vicenda ben più dettagliata: sia nei primi piani (i docenti), che nelle seconde linee (gli studenti, il ruolo dei rettori e i comportamenti dei colleghi), e pure nello sfondo (le materie introdotte e quelle "danneggiate", come la Fisica nucleare definita "Fisica ebraica", i libri e i manuali "bonificati" e, viceversa, quelli razzisti editi in quegli anni). A un quadro così denso di questioni si potrebbe aggiungere l'analisi più dettagliata delle traiettorie professionali dei docenti espulsi: si pensi agli incari-

chi nelle società e agli studi privati che, parallelamente all'insegnamento universitario, essi dovettero lasciare. Come si è detto, si trattò anche di medici, avvocati, liberi professionisti che ricoprivano nel 1938 importanti ruoli direttivi e dirigenziali, e la ricostruzione delle loro vicende permetterebbe di avere una mappa dei mestieri e delle professioni esercitati dagli israeliti: per esempio, se parecchi sono i docenti medici, e diversi gli avvocati, pochi sono i commercialisti e gli architetti.

Chiudiamo con un'osservazione di Finzi: una volta smontato lo stereotipo del "bravo italiano", si potrebbe approfondire la ricerca su chi solidarizzò con gli espulsi, mantenendo

"amicizie non interrotte, gli aiuti a emigrare", in modo da scomporre il quadro, individuando chi si approfittò e chi rimase indifferente verso queste vite stravolte. Su questo aspetto, Galimi e Pavan notano un "silenzio" dei colleghi e dell'opinione pubblica, che spesso era il riflesso di una diffusa acquiescenza verso la dittatura o di semplice conformismo: se Salustri suggerisce di analizzare i necrologi e i discorsi tenuti in occasione del pensionamento, Signori riferisce di espressioni di solidarietà formulate in privato da parte di singoli individui, ma mai in pubblico o da parte delle istituzioni. Un "silenzio pubblico" durato troppo a lungo.

**Giovanni Focardi**

## L'assistenza all'infanzia a Milano nell'Ottocento

Luisa Lombardi

All'assistenza all'infanzia nel corso del "lungo Ottocento" è stato dedicato il convegno "La vita fragile. Infanzia, disagio e tutela nella Milano del lungo Ottocento", promosso dall'Azienda di Servizi alla Persona Istituti Milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio (Milano, 17-19 ottobre 2007). La riorganizzazione degli archivi dei Martinitt e delle Stelline ha infatti promosso nuove ricerche su questi temi, in una città che ha svolto, nella storia dell'assistenza e della beneficenza in Italia, un ruolo di primo piano, testimoniato dalla ricca messe di studi comparsi tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso.

La prima sessione del convegno ha offerto, in un ampio inquadramento storico, la rappresentazione dell'infanzia orfana dal punto di vista assistenziale, demografico, socio-economico, del diritto e delle scienze umane.

Giovanna Da Molin (*L'infanzia orfana in Italia nell'Ottocento. Modelli assistenziali e aspetti demografici e sociali*) ha presentato, in prospettiva comparata, il quadro multiforme dell'assistenza all'infanzia in Italia tra il 1861 e

il 1914. Il modello d'assistenza all'infanzia orfana rifletteva l'asimmetria tra i sessi nella società. Onore e virtù erano i principi cardini dell'educazione femminile, propedeutica alla vita familiare o monastica. Ai vecchi conservatori si sostituirono ben presto gli istituti che richiedevano, in maniera quasi uguale in tutte le realtà assistenziali italiane, alcuni requisiti di accesso (età, nascita nello stesso capoluogo di provincia dell'ente, condizione di miseria, perdita dei genitori, buona salute). Nel caso degli istituti marchigiani, per esempio, l'aver lavorato come serva gettava un'ombra sull'integrità fisica e morale della fanciulla, pregiudicando l'ammissibilità. Passando poi ad analizzare il modello educativo Da Molin ha evidenziato come l'educazione delle fanciulle si basasse sull'istruzione religiosa e sulla preparazione al lavoro domestico (ricamo di arredi sacri, seta, merletti) concepito, quest'ultimo, come strumento di disciplina morale. In alcuni casi il lavoro delle fanciulle si svolgeva anche all'esterno dell'istituto ospitante e il ricavato veniva suddiviso in tre parti, destinate all'istituto, a